PQ
4505
.Z5
M67
IMS

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/lanimadelpetrarc00mosc

The Institute of Mediaeval Studies
LIBRARY
Toronto, Ontario

omaggio dell'au.

ANDREA MOSCHETTI

L'ANIMA DEL PETRARCA

Discorso pronunciato
per la solenne commemorazione del Poeta
nel teatro Garibaldi di Padova
il XIX giugno MCMIV

The Institute of Mediaeval Studies
LIBRARY
Toronto, Ontario

PADOVA
PREMIATA SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA
1909

Estratto dal volume

PADOVA IN ONORE DI FRANCESCO PETRARCA

MCMIV

II.

The Institute of Mediaeval Studies
LIBRARY
AUG 16 1978
Toronto, Ontario

Questo discorso commemorativo si stampa, per cause indipendenti dalla mia volontà, più di cinque anni dopo la solenne occasione in cui fu pronunciato. E parecchi dei concetti in esso contenuti ebbero già posto, in forma assai più breve e compendiosa, nel proemio alla mia edizione scolastica del Canzoniere e dei Trionfi. Spero tuttavia che non dispiaccia a taluno il trovar qui distesamente esposte, coi risultati dei miei studî sulla psiche dell'immortale poeta, anche le ragioni e le considerazioni che a tali risultati mi condussero, o almeno le principali fra esse; poichè l'argomento è di tale importanza che molto diede e molto darà ancora da discorrere e disputare.

20 . X . 1909

L' AUTORE

L' uomo si desta nel cuor della notte e sbarra gli occhi nella penombra della stanza, ove guizza la debole fiamma di un lumicino; silenzio di tomba grava d' ogni intorno. Il suo primo movimento è di terrore, ed egli allunga la mano a riscuotere il servo che gli dorme daccanto, ma tosto la ritrae e spegne il lume per timore che quegli abbia a ridere di lui. Nel buio l' angoscia diviene maggiore. Dal fondo del suo pensiero sorge un fantasma, che rapidamente ingigantisce e tutto lo scuote di spavento: il fantasma della morte. Il giacente allunga le membra e le irrigidisce sul letto, chiude gli occhi, trattiene il respiro. Egli pensa: ecco che cosa è la morte! Egli vede se stesso abbandonato sui guanciali, il sudore scorrergli il corpo, le gambe sbattere lentamente negli ultimi spiriti vitali, gli occhi spenti nuotare nell' orbita, la fronte farsi livida e contratta, le guancie incavarsi, i denti sporgere spaventosi, le narici assottigliarsi, la lingua coprirsi di squame, le labra spumeggiare, ode il rantolo uscire dal petto anelante, sente il fetore che tutto il corpo tramanda; fino a che, l'ambascia divenendo insopportabile, balza dal letto pallido, esterefatto, coi capelli perlati di un freddo sudore, e corre..... corre a rifugiarsi nella sua biblioteca. Ricomposto, rinfrancato siede al tavolino da studio. Dalla finestra aperta entra, colla prima luce crepuscolare, l' aria fresca della selva vicina e con essa mille voci soavi, delle foglie stormenti, dell' usignuolo, della tortora, del ruscelletto:

> Mille nemus volucrum species ac mille ferarum
> circumeunt, habitant sacrum, gelidusque per umbram
> fons ruit.... (1).

(1) *Epist. poet.* II, 17; in *Opera*, Basilea, 1581, vol. III, pag. 102.

E lì dinanzi a lui, dalle candide pergamene squadernate, Cicerone e Virgilio favellano alte voci di gloria e di poesia, e la sua penna, che sa gli incanti e le tempeste, gli si offre più nitida e più pronta che mai, e dalla miniatura di Simone Martini gli sorride, orgoglioso in uno e benigno, l' occhio nero della donna sua, alla quale ha dato tutta la vita. Ogni fantasma di morte è ormai lontano; coi profumi dei fiori che si schiudono, coi trilli degli uccelli che si destano, colla luce che di istante in istante grandeggia, il poeta sente la suprema poesia della vita, la suprema bellezza, che è racchiusa nell' amore e nel dolore, e dalla sua anima tutta presa scoppia l' inno di benedizione all' esistenza:

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno
e la stagione e 'l tempo e l' ora e 'l punto
e 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
da duo begli occhi, che legato m' hanno;

e benedetto il primo dolce affanno
ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
e l' arco e le saette ond' i' fui punto,
e le piaghe che' n fin al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch' io,
chiamando il nome de mia donna, ho sparte,
e i sospiri e le lagrime e 'l desìo;

e benedette sian tutte le carte,
ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio,
ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte (1).

Come tra la macabra scena notturna, che il Petrarca stesso testualmente descrive in un suo scritto (2), e il contrario intimo senso di godimento della natura e dell' amore che da tanti altri suoi scritti prorompe, così si può dire che in tutta la vita del Petrarca sia una continua enorme contraddizione. Misticismo e sensualità, sentimentalità

(1) *Son.* LXI. - Per debito di lealtà dobbiamo avvertire che lo spettacolo di antitesi psichica, da noi qui evocato come esordio al nostro dire, non è del tutto creazione della fantasia nostra; primo assai brevemente vi accennò il Bartoli in quel suo prezioso volume (*Storia d. letter. ital.*, Firenze, 1884, VII, 66), che è sempre il più felice e più compiuto studio sull' anima del poeta.

(2) *De contemptu mundi;* in *Opera*, ediz. cit., vol. I, pag. 337.

ed egoismo, liberalità ed avarizia, indipendenza e servilismo, franco ardimento e smaccata adulazione, alto e nobile sentire di sè e vanità quasi puerile, desiderio sospiroso di quiete e insofferenza a rimaner fermo un istante, culto quasi divino di Laura ed odio e disprezzo per tutte le donne: — un paradiso e un inferno, tra i quali l'anima sua rimase perennemente sospesa, gigantesca aquila sdegnosa di scendere sulla terra, impotente a raggiungere il sole.

Tutti i biografi del poeta, dai piu antichi fino agli ultimi, avvertirono queste contraddizioni, le studiarono, le lumeggiarono, e convennero finalmente quasi tutti nel giudizio che l'animo del Petrarca fu debole ed incerto, vario a seconda dei casi e delle convenienze, preso e sbattuto fra l'ideale e il reale, tra la sublimazione dello spirito e le tentazioni dei sensi. Ma quando molti d'essi biografi, non riuscendo a fissare per un istante questo Proteo per mille guise trasmutantesi, vollero pure attribuirgli una determinata fisionomia psicologica, si accontentarono di afferrarne quell'uno tra i suoi aspetti che più a ciascuno di loro parve in lui insito e personale, e su quello formularono il proprio giudizio, che non poteva non essere, per tal modo, manchevole ed errato. Onde si ebbe chi ne esaltò la frugale vita operosa e la liberalità e la tenerezza verso gli amici e chi invece lo dipinse come ingordo incettatore di prebende (pessimo fra tutti, lo dice il Voigt) e privo d'ogni più dolce sentimento verso i figli; chi lo volle e lo vanta casto e fido ad un solo ideale d'amore e chi gli rinfacciò numerose e contemporanee le amanti e illegittimi figli; chi ne fece l'antesignano dell'idea unitaria italiana, il campione di ogni libertà, il giustiziere coraggioso di ogni corruttela, e chi gli ricordò l'abbandono di Cola, le invettive al Bussolari, l'ossequio agli immanissimi Visconti; la Chiesa lo ascrisse tra i suoi più fidi e intemerati seguaci, e i protestanti lo vantarono tra i più eccelsi precursori di Lutero; finalmente una scienza nuovissima, che, bisogna pur confessarlo, trovava in lui buon giuoco per le sue audaci teorie, lo dichiarò epilettico e semipazzo.

Nè vi meravigliate, o signori, di tali discrepanze e non ascrivetele ad ignoranza o a manchevolezza dei tardi nepoti; anche i contemporanei si chiesero e gli chiesero se veramente egli amava Laura o se non era la sua tutta una finzione ambiziosa, se veramente egli era il campione della libertà o il servitor dei tiranni; e tra i contemporanei l'amico suo Giacomo Colonna, stanco di bran-

colar nell' incerto, giunse a tanto da spiattellargli arditamente sulla faccia: « *Ancora così giovane tu riesci talmente a gabbare il mondo e con tanta finezza che l' inganno, più che pratica, s' è fatto in te natura* » (1). Ma c' è di più assai! Egli stesso, egli stesso il Petrarca soleva scendere e frugare invano nel fondo della propria anima, egli stesso si chiese mille volte la definizione del proprio essere e cercò la chiave dell' enimma pauroso, ed egli stesso dovette ritrarsene senza altro risultato che il più profondo sconforto: « *La mia mano è stanca di scrivere,* esclama egli, *gli occhi di vegliare, il cuore di soffrire. Sarei lieto di venir conosciuto e lodato dai posteri. Se ciò non possa, mi basta d' esser conosciuto dai contemporanei. Che se neppure questo mi sia dato, sarò pago d' esser conosciuto da pochi o almeno da me solo, purchè io riesca a conoscermi quale veramente sono. Ma questo è più facile assai a desiderarsi che a sperarsi* » (2). E negli ultimi suoi giorni egli pronunciava di sè e di tutti questa terribile sentenza: « *Nella prima giovanile baldanza disprezzai tutti gli uomini, tranne me stesso; nell' età media più grave disprezzai me solo; ora vecchio e libero disprezzo e me prima di ogni altro e quasi tutti gli uomini insieme* » (3).

Signori, non pensate, di grazia, che io mi creda l' Edipo chiamato a vincere questa terribile sfinge, che l' enimma invano per tanti secoli studiato dal Petrarca stesso fino al Foscolo, sino al Voigt, al De Sanctis, al Gaspary, al Körting, al Bartoli, al Kraus, io mi creda capace di risolvere qui su due piedi dinanzi a voi. Forse questa non è opera da uno soltanto, anche se assai men corto pensatore che io non mi sia; forse ai tentativi di tutti sarà dato diradare a poco a poco quel velo e portare la luce della scienza nella profondità di quel buio. Accendiamo dunque, signori, anche noi la nostra piccola face e affrontiamo l'arduo cammino, - senza la vana pretesa di giungere sino al fondo, ma speranzosi almeno di esplorare qualche parte rimasta fino ad ora o mal lumeggiata o nascosta.

* * *

Anzitutto è necessario non perdere di vista una legge, che io credo fondamentale in simil genere di ricerche: ciascun uomo è per

(1) V. *De rebus famil. epistolae,* II, 9, ediz. Fracassetti, Firenze, 1859, vol. I, p. 119.
(2) Ibid., XIX, 16 vol. II, pag. 553 sgg.
(3) *De rebus senil. epist.,* XIII, 7, in *Opera,* ediz. cit. vol. II, pag. 921.

minor parte il prodotto della propria individualità, per assai maggior parte invece il prodotto delle condizioni generali di tempo e di luogo, da cui questa sua individualità fu formata ed in cui ha occasione di svolgersi. I più alti ingegni, quei geni stessi che sembrano aver più spiccato il carattere individuale, Omero o Alessandro, Virgilio o Cesare, Dante, Petrarca, Leonardo, Napoleone, Leopardi non si sottraggono a questa legge fatale; anzi la stessa loro eccellenza in ciò appunto consiste, di assommare in sè e di volgere al grado più alto di loro sviluppo i caratteri comuni del loro tempo, da essi traendo, nella squisitezza del pensiero e della volontà loro, l'impulso alle opere grandi. Quando in taluni casi ci sembra il genio precorrere i tempi futuri e dare a questi il movimento, noi soffriamo di una illusione; il genio, appunto perchè genio, portò a compimento prima di ogni altro i germi nuovi, ma questi giacevano latenti nel terreno tutt' intorno a lui, lentamente svolgendosi e maturando. Con che non si nega, anzi implicitamente si afferma che l' opera precoce del genio favorisca sovente ed acceleri tale comune maturazione.

Anche per intendere bene l' anima del Petrarca è necessario che noi ci rendiamo esatto conto del momento storico, in cui egli vive e che egli è, per tale eccellenza sua, chiamato a rappresentare. L'età sua è una età di assoluta transizione. Due mondi si trovano di fronte l'uno all' altro in aperta contraddizione fra loro: il mondo degli spiriti e il mondo dei sensi, la morte e la vita, il Medio Evo e il Rinascimento. Ciò che l' uno rinnegava ed odiava, l' altro sta per esaltare e per idolatrare; ciò che l'uno adorava, l'altro ammetterà e venererà teoricamente, ma praticamente farà come se non ci fosse. Il Medio Evo ammoniva non doversi amare la natura se non come figliuola di Dio, e sulle vette rosee dei colli e nei verdi recessi delle valli costruiva chiese e monasteri, le cui grigie muraglie facevano oscurare la gaiezza di fiori e il cui tanfo di chiuso ne ammorbava il profumo; il Rinascimento guiderà su quei colli e in quelle valli i cori delle giovanette coronate di rose e, sollevando i calici spumeggianti, intonerà il coro del tripudio: *Evoè, Evoè, Bacco re!* Se la natura era figlia di Dio, l' arte, figlia della natura, era, per il Medio Evo, di Dio la nipote; e squallidi Crocifissi e Madonne lacrimose l' arte moltiplicava sugli altari a eccitare la devozione dei credenti; per il Rinascimento l' arte, fatta fine a se stessa, non vagheggerà più che il bello, o sia questo una delle opulenti Madonne di Tiziano dal candido collo larga-

mente scoperto o una delle sue miracolose Veneri stese nude nell'ombra di un recesso fiorito. Nel Medio Evo la donna, quando non era basso strumento di piacere sensuale e personificazione del demonio, sfumava nella nebbia di un idealismo mistico e filosofico; nel Rinascimento tra le mille bellezze di natura ella sarà la bellezza per eccellenza, non più vituperata, non più indiata, ma fatta regina dell' uomo per le grazie del corpo come per quelle dello spirito. Predicava il Medio Evo doversi fuggire i piaceri come causa di sicura perdizione, doversi sempre pensare al giorno tremendo dell'ira, e guidava gli eremiti a cibarsi di radici e a battersi il petto ne' deserti; canterà presto il Rinascimento: *Chi vuol esser lieto sia, Di doman non v'è certezza.* Voleva il Medio Evo che l' uomo spogliasse se stesso per vestire i fratelli e che l' individuo scomparisse nel seno della società volta tutta insieme ad un solo fine supremo, la vita eterna; dirà il Rinascimento agli uomini: ciascuno di voi è libero di scegliere la propria via qual meglio gli piaccia, non badando se questa via sia contraria a quella scelta dal compagno e ad esso dannosa. Cantava il Medio Evo per bocca di Dante: *La vostra nominanza è color d' erba che viene e va* e soggiungeva unica vera gloria essere la gloria di Dio; risponderà il Rinascimento per bocca del Machiavelli: *Dio non vuole fare ogni cosa per non ci tôrre parte di quella gloria che tocca a noi.* E così nella politica, mentre l' uno sognava la ricostruzione di un impero romano universale in cui tutte le nazioni si unissero e si fondessero, anelerà l' altro alla unificazione d' Italia ed alla sua perfetta separazione ed indipendenza dalle nazioni vicine. E nella filosofia, mentre l'uno piegava Aristotele alla servitù del dogma teologico, l'altro farà di Platone il maestro di ogni libertà d' indagine e di pensiero; e nella religione infine il Rinascimento, per opera dei suoi stessi pontefici, contrapporrà ai mesti semplici riti cristiani, il culto gioioso di quelle forme pagane che il Medio Evo aveva inesorabilmente condannate e perseguitate.

Nel cozzo primo e più forte di questi due mondi nemici visse il Petrarca. Meno di quarant'anni prima di lui era nato Dante, l' ultimo e il più grande degli uomini che furono intieramente del Medio Evo; nove anni dopo doveva nascere il Boccaccio, il primo uomo tutto del Rinascimento. Il Petrarca invece non appartenne nè all' uno nè all' altro evo, ma fu dalla sorte chiamato a rappresentare il periodo procelloso che tra l' uno e l' altro intercedette, — quando l' anima

umana, lasciato l'un porto, arrancava affannosa per giungere all'altro, e colta dalla vertigine del suo stesso ardimento ora allungava lo sguardo a scorgere il nuovo faro che vedeva risplendere ancor molto lontano, ora lo torceva a mirar con rimpianto l'altro faro abbandonato che ormai impallidiva sull'orizzonte, — e sbattuta dai marosi ed incerta del cammino, ora si lanciava ardita dinanzi, ora retrocedeva paurosa.

Tale duplice psiche del resto non è carattere soltanto, si noti bene, di questa età, anzi essa è, per così dire, connaturata coll'uomo stesso, condizione incessante e fattore precipuo del suo perenne divenire, la quale lo accompagna attraverso tutta la sua esistenza tante volte millenaria. Anche il Medio Evo (che può a sua volta considerarsi come una grande età di transizione fra i due giganteschi periodi dell'antichità e della modernità) conobbe, sotto molte forme, l'eterno contrasto tra lo spirito ed il corpo, tra le idealità mistiche ed il godimento sensuale, tra le libere aspirazioni del pensiero e la schiavitù del dogma e della superstizione; e poi durante il Rinascimento stesso il fenomeno si ripete e si impone all'osservatore. Ed in tutti i tempi l'arte seppe da tale contrasto far scattare la scintilla vivificatrice delle sue opere più eccelse. Ma nel periodo di transizione di cui stiamo parlando, e che può considerarsi come il momento di crisi della lunga malattia medievale, il contrasto si accentua e si intensifica in modo veramente straordinario; esso non è più soltanto formale o retorico, non è ristretto alle più dotte ed elette persone, a poeti o a speculatori, o a qualche classe d'uomini, ma pervade e rimuta la vita stessa della società e si fa sentire dovunque come un disagio tormentoso, come un'inquietudine cieca, che si estende a tutta la generazione vivente, e in tutte le forme dell'arte e della scienza si esprime. Nè sarebbe difficile mostrare come tutti o quasi tutti i contemporanei del Petrarca, i Visconti, i da Carrara, Cola, re Roberto, i pontefici stessi soffrissero, chi più, chi meno, chi in un modo chi nell'altro, di questa strana condizione dello spirito. Nella storia moderna d'Italia, dopo questo del trecento, io so un solo periodo che si possa ad esso paragonare, e fu il periodo che prese il nome dalla Rivoluzione francese. Anche in questo due mondi si trovarono in lotta aperta fra di loro: leggi, costumi, arte, scienza, filosofia rinnegavano i vecchi dogmi e cercavano ansiose il fondamento dei nuovi, sprazzi di luce e intervalli di tenebre si avvicendavano in quella febre degli spiriti, speranze

e rimpianti, ardimenti e terrori. Anche in esso fu il risorgere del culto del paganesimo, che segnò il crollo delle tirannie nuovamente medioevali dello spirito e che aperse la via alla moderna civiltà. Un altissimo ingegno poetico, benchè alquanto (e forse più che alquanto) minor del Petrarca, fu l' interprete di quel fortunoso periodo e ritrasse in sè l' urto incomposto di quei due mondi e la tormentosa oscillazione dell' anima comune; e questo ingegno, che, nonostanti tutte le sue debolezze, pose l' Italia in cima di tutti i suoi pensieri e che, come il Petrarca dalla vetta del Gebenna, sciolse a lei quell' inno del ritorno così pieno di gioia e di lacrime d'amore, questo ingegno fu, come il Petrarca, accusato di ambizione, di avarizia, di instabilità e di malafede politica, di vacuità e di rettoricismo. Vincenzo Monti, anche dopo le strenue difese di tanti valorosi e dopo le pagine serene dello Zumbini, attende pur sempre che una critica veramente scientifica cioè obbiettiva giudichi gli uomini non da quel che noi vorremmo che fossero stati, ma da quel che, per necessità di cose, essi dovettero essere.

Tale fu adunque la sorte del Petrarca. Quello sdoppiamento della psiche, che fu dai critici osservato, si deve al coesistere in lui di due diverse influenze quasi in ugual grado potenti, delle quali l' una gli viene dal passato, l' altra dal futuro e che suonano come due voci contradittorie. Egli anela alla lieta solitudine dei campi e delle valli e decanta il dolce ozio dei monaci, preparazione alla vita celeste; ma tuttavia non sa tenersi lungo tempo lontano dalle città tumultuose e dalle corti aborrite e da quella stessa empia Avignone che fu la Babilonia del suo tempo. Egli chiama tutte le donne ugualmente *frivole nei loro desiderii, ridicole nelle loro paure* (1) e assevera che avvelenano altrui solo col fiato come il basilisco; e tuttavia vaneggia anni ed anni per Laura sua, dicendo di lei, come supremo titolo di lode: *che sola a me par donna* (2), e freme tutto al ricordo di averla veduta nuda tuffarsi nelle onde cristalline, e dì e notti si consuma chiamandola per nome. Con unzione tutta medievale dice sè un omiciattolo e sterile il proprio ingegno e crede sul serio di non aver mai peccato di superbia; eppure della gloria egli scrive: *spero per lei gran tempo viver, quand' altri mi terrà per morto* (3), e premio ai meriti

1) *De reb. fam. ep.*, IV, 2. ediz. cit., vol. I, pag. 203

2) *Canz.* CXXVI, 3

3) *Canz.* CXIX, 14.

suoi di poeta gli sembra appena l'incoronazione in Campidoglio, per mano di un senatore romano, in cospetto delle più eccelse memorie del passato, e si paragona e scrive come amico a Cicerone a Virgilio ad Orazio, e ad ogni accenno di critica all'opera sua insorge furibondo. Nel 1342 o poco prima egli detta il *Secretum*, sul disprezzo del mondo, nel quale la febbre del misticismo medievale sembra sopraffarlo coi suoi più paurosi fantasmi, coi suoi stridori d'Averno, coi suoi fiumi di zolfo infocato, e la vita umana gli si presenta come la più miserabile delle cose create; ma di quell'anno stesso sono quei dolci versi:

> Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
> che dì e notte ne la mente stanno,
> risplendon sì ch'al quintodecimo anno
> m'abbaglian più che 'l primo giorno assai; (1)

nei quali confessa che Amore *con mirabil arte, ovunque vuol, l'adduce.* Questo, ben s'intende, per Laura; ma par che Amore, con la sua arte davvero mirabile, non si contentasse di condurlo in un solo luogo, giacchè, meno di un anno dopo, gli nasceva, da altra donna, la figliuola Francesca.

Or si capisce che tale urto di opposte tendenze non può avvenire senza grave danno in nessuna anima umana, nemmeno quando quest'anima sia, come quella del Petrarca, delle più belle e delle più nobili uscite dal grembo del Creatore. Quando due fedi si combattono a questo modo nell'interno di uno stesso individuo, ne viene che l'individuo non abbia più nessuna vera fede, che egli sia cioè, senza volerlo, nè confessarlo, nè saperlo, il vero scettico. Non vi urti la parola; dico vero scettico nel senso primitivo di essa parola, della greca σκέψις, non nella volgare accessione antireligiosa e antimorale che essa ebbe più tardi: non cioè lo sciagurato che o con ostentazione svergognata o sotto il manto ipocrita di Tartufo tutto nega e tutto schernisce (e, ben guardando, anche la negazione assoluta e convinta di ogni principio è essa pure una fede), ma l'infelice che ragiona e discute, che vaga nell'incerto tra due opposte credenze, delle quali l'una lo fa suo cogli allettamenti, l'altra col terrore, il

1) *Son.* CVII, 5.

naufrago della vita, che vede accanto a sè la sponda ubertosa e fiorente e che pur non ardisce abbandonare il trave salvatore, per tema d'essere travolto nei gorghi. Nè ciò esclude il fervore della osservanza religiosa, chè anzi questa, quasi sempre, in tale stato d'animo si raddoppia, come appunto è del naufrago che più strettamente s'abbranca alla trave. L'uomo denuda la propria anima prostrato ai piedi di santo Agostino, e ne mostra ogni colpa e ogni vergogna invocando misericordia, si alza a mezzanotte per recitare le sacre laudi, dichiarando di provarne tanta dolcezza che non vi è momento per lui più grato di quello, digiuna a pane ed acqua ogni venerdì, si stringe tremante e singhiozzante alla Vergine supplicandola di non abbandonarlo sull'estremo passo e giurando di consacrare al suo nome

e penseri e 'ngegno e stile,
la lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri (1);

egli riesce così a illudere sè stesso e a coprire la voce del dubbio, ma non a farla tacere. Essa risuona dalle pergamene degli antichi scrittori, dai ruderi degli antichi monumenti, dalle bellezze della natura che lo circondano, dagli occhi stessi or soavi ora fieri della sua Laura; essa risuona da dentro l'anima sua, che non è più l'anima nè di S. Francesco, nè di Jacopone, nè di Dante, l'anima degli uomini di una fede sola, ma che è già ormai per metà l'anima dell'uomo moderno, dell'uomo pagano, colle sue ambizioni, colle sue vanità, coi suoi desiderii, colla sua insofferenza di freno, colle sue gloriose tristezze, e sopratutto colla sua insaziata curiosità di sapere, di conoscere, di rendersi ragione di ogni cosa. Questa voce del dubio finisce per suonare tanto alta che egli è pur costretto a riconoscerla ed a inchinarsele. In una delle sue Senili egli confessa che, per tema di cadere in errore, è spesso tratto ad accettare il dubio come sola verità, e soggiunge: « *ita sensim academicus, advena unus ex plurimis atque in humile plebe novissimus, evasi, nil mihi tribuens, nil affirmans, dubitansque de singulis, nisi de quibus dubitare sacrilegium reor.* » (2) Caro Petrarca! egli ammette di non saper più affermare nessuna cosa, di dubitare di tutte, e pur vuol fare eccezione per quelle cose di cui

1) *Canz.* CCCLXVI, 127.
2) *De reb. senil. ep.*, I, 5, ed. cit. vol. II, pag. 745.

sarebbe sacrilegio il dubitare, cioè per le cose di religione. E noi crediamo sinceramente alla sua credenza; noi siamo certi che egli tale distinzione la faceva, la voleva, non solo a parole ma anche coi fatti; noi ammettiamo col Mezières e coll' Hortis e col Kraus che egli fu in tutta sua vita un buon cristiano, anzi un ferventissimo cristiano; ma noi anche sappiamo che il dubio, una volta penetrato nell'anima dell' uomo, non conosce confini nè obbedisce ai cenni della volontà. E quando quest' uomo dichiara di non aver trovato in sua vita nessun sistema filosofico che lo soddisfacesse, e nessun fatto storico, tranne l' Evangelo, in cui credere ciecamente (1), noi possiamo ammirare l' eroismo di un' anima che, battuta d' ogni parte, si trincera dietro l'ultimo baluardo che le rimane, dietro il dogma, e di là strenuamente combatte e resiste, ma non possiamo anche non riconoscere che ormai il grande dissidio tra scienza e religione è scoppiato, e non ci meravigliamo se quest'anima stessa, in un momento d' abbandono, confessa di esser giunta un giorno *a tal punto di vanità da odiare persino il Creatore.* (2) Talchè non senza parte di ragione potè dire il Körting che *dagli scritti morali del 'Petrarca,* nonostante lo zelo religioso da cui sono animati, *spira un pessimismo assai anticristiano che tocca quasi il nichilismo.*

Giacchè il pessimismo è conseguenza necessaria di tale specie di scetticismo. Nulla è per lui di bello in questo mondo, la vita è *« un deserto orribile, una fangosa palude, una spinosa valle: magnus dolor est vivere »* (3). *« Le cose umane sono vanità che ci tormentano, larve che vecchi rimbambiti ci spaventano, soffio lievissimo d' aria che ci atterra o che ci leva in alto come fragili canne »* (4). *« Tutta la natura,* scrive ancora, *è un campo di lotta continua, dalla somma altezza del cielo fino al centro intimo della terra e dal primo degli angeli fino al più piccolo ultimo verme ».* E in questa lotta feroce l' uomo è il più disgraziato degli esseri, *« perchè, mentre gli animali sono felici della loro ignoranza, agli uomini soltanto sono volte in sciagura e in fatica la memoria, l' intelletto, la previdenza, tutte le divine e preclare doti dell' anima nostra »* (5).

(1) *De reb. famil. ep.*, VI, 2, ed. cit., vol. I, pag. 310.
(2) *De cont. mundi*, ed. cit., pag. 341.
(3) *De reb. famil. ep.*, VIII, 8, ed. cit., vol. I, pag. 454.
(4) Ibid., XI, 3, ed. cit., vol. II, pag. 111,
(5) *De remediis utriusque fortunae. Praefatio*, in *Opera* cit., pag. non numer.

Una sola terribile verità il Petrarca riconosce, e questa verità è la morte, che si avvicina inesorata più e più ad ogni istante; anzi la vita non è per lui altro che una corsa alla morte: « *Noi non ci fermiamo in nessun luogo; anche quando riposiamo, corriamo verso la morte; o, a dir meglio, non corriamo ma voliamo* » (1) egli scrive ad un amico. « *Sonno è la vita*, scrive ad un'altro, *e quanto in essa si compie è come un sogno; solo la morte il sonno fuga ed i sogni* » (2). E la morte non lo spaventa tanto colla incertezza della sorte futura, il *dubioso passo* della famosa canzone, quanto lo inorridisce, come negazione di ogni bellezza, colle lividure, coi marciumi, col fetore, con tutto ciò che urta i suoi squisiti sensi di esteta, come abbiamo veduto nel principio di questa nostra conversazione. Ben si capisce come, per tale incubo gravante di continuo sull'anima, nulla dovesse intieramente piacergli, di nulla dirsi soddisfatto, di ogni cosa vedere la vanità, ed egli fosse vittima di quella noia, di quella *acedia o accidia* come egli, con vocabolo del suo tempo, la chiama, che, se fu per eccezione malattia medievale, è malattia moderna per eccellenza.

Molto e variamente fu scritto dell' accidia e del pessimismo del Petrarca; e Werther e Renato e Obermann e Leopardi furono tirati in campo al paragone. Ma non fu tenuto forse abbastanza conto della diversità di essenza e di origine che intercede fra il pessimismo dell' uno e quello degli altri. Nei moderni esso è frutto necessario della negazione della fede, del vuoto assoluto dell' anima, del concetto fatalistico dell' esistenza; nel Petrarca invece (e non paia contraddizione la mia a quanto ho detto testè) esso è ancora in gran parte materiato di misticismo. I santi, gli eremiti del Medio Evo avevano per lunghi secoli predicato la vacuità e la nullità di ogni cosa umana, l' unica verità della morte, e avevano condotto gli spiriti a vivere come stranieri e peregrini su questa terra. Fin che gli spiriti in questa credenza si appagavano, finchè veramente essi tenevano gli occhi al cielo senza guardare la terra, il pessimismo non era, giacchè la sicurezza del premio futuro era di per sè tale gioia, che bastava a tener luogo d'ogni altra; e dove c' è gioia profondamente sentita, non c' è pessimismo. Ma, quando nell' anima del Petrarca al cielo si contrappone la terra, alla sapienza dei teologi il dubio dei filosofi pagani, al canto

(1) *De reb. famil. ep.*, XVI, 5, ed. cit., vol. II, pag. 377.
(2) Ibid., VIII, 7; vol. I, pag. 444.

delle laudi celestiali quello dei poeti latini folleggianti di voluttà, alla speranza di una gloria eterna nel grembo di Dio il desiderio della immortalità nella memoria degli uomini, le vecchie credenze impallidite non bastano più di per sè ad appagare e a far posare quell'anima, e pur hanno tanto ancora di voce e di autorità da impedirle di abbandonarsi intiera alle nuove gioie, anzi da avvelenar queste gioie così da tramutarle in dolori. Ecco perchè, se io non erro, il pessimismo del Petrarca è tanto diverso dal pessimismo dell'uomo moderno: l'uomo moderno, il Leopardi, non pago delle condizioni di una vita materiale e terrena, in cui solo crede, soffre nell'aspirazione ad una vita perfetta e ideale, la cui forma e il cui segreto intieramente gli sfuggono, anzi gli appaiono irraggiungibili; il Petrarca invece, non pago più della credenza in una vita perfetta e, a suo modo, ideale quale dalla religione gli era data, soffre riconoscendo irraggiungibile e inconciliabile con quella ogni aspirazione ad una vita felice materiale e terrena a cui pur si sente condotto. Sotto questo aspetto dunque il pessimismo del Petrarca è l'opposto del pessimismo moderno, come il punto di partenza è l'opposto del punto di arrivo; e solo in quanto origine di ogni viaggio e di ogni arrivo è la partenza, si può confermare il comune detto che il Petrarca è il primo degli uomini moderni.

Tale scetticismo e tale pessimismo danno però al Petrarca un immenso vantaggio su tutte le intelligenze che lo hanno preceduto: l'indipendenza. Mentre Dante non desiderava che una sola forma di indipendenza, quella politica, ma anche questa non raggiunge che a parole, serbandosi sempre in fondo all'anima sua intieramente ghibellino, il Petrarca non aspira fin da principio che ad essere o almeno a mostrarsi del tutto libero di sè in ogni cosa, nella vita politica come nella filosofica, nell'arte come nella scienza. Anche in ciò tuttavia non conviene esagerare, come s'è fatto, giacchè l'indipendenza sua nel campo filosofico e scientifico fu più di forma che di sostanza. Le tirate contro i medici, contro gli alchimisti, contro gli astrologi erano, anche prima di lui, luoghi troppo comuni, perchè si possa dar loro quel peso che taluno lor diede. Chi fece del Petrarca un precursore del libero pensiero, chi, come il Voigt, disse essersi egli proposto di abbattere tutto il sapere quale era stato messo insieme dalla scolastica, dimenticò un istante come il sapere scolastico fosse tutto uno nel M. E. col sapere teologico e come l'un l'altro vicendevolmente

soccorresse, dimenticò come il Petr., volendo a questo serbarsi strettamente fedele, mal potesse l' altro intieramente combattere e negare. Anzi, quando gli Averroisti cercarono di staccare il sapere scolastico dal sapere teologico e quello posero in antagonismo con questo, il maggior loro nemico fu appunto il Petrarca, che surse a dimostrare l' indissolubilità della scienza e della religione. No, ciò che a lui riusciva veramente intollerabile, non erano le vecchie credenze, erano le vecchie formule e la vecchia dialettica, era quel sostituirsi del sillogismo e dell' entimema al pensiero, delle parole alle cose. Anche qui dunque non troviamo in lui la vera ribellione, ma solo il principio della ribellione, ed è pur già molta cosa; la vecchia pianta non si abbatte, se non c' è chi primo ne intacchi la scorza, - tanto più che, sotto i colpi dell' accetta, talvolta insieme colla scorza vola pur via qualche scheggia del tronco.

Contro dunque questa rettorica medievale, a suo tempo gloriosa, ma or fatta rancida e vuota, che si applicava indifferentemente alla eloquenza, alla filosofia, alla medicina, all' astrologia, egli insorge armato di una rettorica nuova, che gli viene dalla osservazione diretta dello svolgimento del fatto naturale e più che tutto dal suo squisito sentimento dell' arte. In questo campo egli fa davvero prova di indipendenza, — in questo, come nel campo politico. Contro le vecchie formule politiche che avvelenavano tutta la vita della nazione, contro le divisioni municipali (ahi, non formule queste!) che il Medio Evo aveva suscitate e rese gloriose, ma che col perpetuarsi formavano la vera cancrena d'Italia, egli insorge fieramente armato di un'idea nuova, che trae dal seno della natura e della storia, ma più che tutto dal suo squisito sentimento di patria. L' Italia e l' arte occupano veramente tutta l' anima del Petrarca, esse sono gli elementi primi, e affettivi e intellettuali, della vita di lui, tali che nel tessere la storia di quest' anima noi dobbiamo dar loro il posto principalissimo.

Giacchè, se il Petrarca si può solo sotto certe condizioni e con molte restrizioni chiamare il primo degli uomini moderni, senza restrizione nessuna egli si può veramente chiamare il primo degli italiani moderni, anzi il più nobile degli italiani moderni. E si noti bene che, quando dico questo, io non intendo accennare soltanto, anzi intendo accennare meno che tutto all' odio magnanimo con cui egli sfolgorò le turpitudini della Curia avignonese e sostenne la necessità che con quelle scomparisse ogni traccia di suo poter tempo-

rale; e nemmeno al desiderio suo di veder restituita in Roma la sede di un potere, fosse imperiale o repubblicano non importava, purchè romano e italiano; e nemmeno al grido da lui tante volte innalzato che per comune concordia di principi si cacciassero oltre le Alpi tutte le orde straniere che depredavano le nostre terre; e nemmeno finalmente all' idea allora per la prima volta sorta nettamente al cospetto dell' umanità di un' Italia non più soltanto geografica ma eziandio storica e politica, di un Italia potente per unità, comunque questa unità fosse costituita. Anche in ciò conviene non esagerare. Questi concetti generosi, pur risuonando più generosi che mai sulle labra del Petrarca, non furono patrimonio e vanto suo particolare. Tante voci prima e intorno a lui avevano tuonato e tuonavano contro le nefandezze della Curia, dagli inni scarmigliati dei gogliardi alle fiere laudi di Jacopone, dalle roventi terzine di Dante alle lettere sdegnose di s. Caterina; anzi il tema, come fu giustamente notato dal Volpi, era prediletto dai mistici del Medio Evo, che avrebbero voluto condurre il Cristianesimo alla purezza delle origini prime. Ed è inutile che io mi soffermi a ricordarvi pure come il pensiero di far di Roma il centro di una Italia anzi di una Europa imperiale fosse il sospiro di tutti i ghibellini di quei secoli. Se l' ideale del Petrarca in alcun che differisce e migliora di fronte all' ideale di Dante, ciò si deve più al progredire dei tempi che al merito dell' uomo. Finalmente anche la concezione storica e politica dell'Italia s'era venuta man mano preparando. Questo nome è già qualche cosa più che un' espressione geografica in bocca di Albertino Mussato e più assai in bocca di Dante; e quando Cola dichiara tra il plauso del popolo cittadini romani tutti gli abitanti della *santa Italia* e li chiama a prender parte in Roma alla elezione dell' Imperatore, e quando il 2 agosto 1347 celebra sul Campidoglio la festa della fratellanza delle città, quanto a dire dell' unità, se non politica, almeno morale, d' Italia, Cola può bensì sognare un' utopia, come dice il Voigt, ma questa utopia era di quelle predestinate a divenire nei secoli luminose realtà e per ciò doveva avere già larga base nell'universale consentimento.

Vero è invece che in nessuna anima del tempo vibrò tanto alto e tanto soave e tanto fiero questo sentimento della fratellanza italiana quanto nell' anima del Petrarca. Egli è in questo l' antitesi perfetta di Dante, che pur fu anch'esso così grande amatore della sua patria. Dante trae seco nel doloroso esilio il ricordo nostalgico della sua Firenze e il

livore della sconfitta; anche quando non sogna più la rivincita colle armi e forma parte per sè stesso, egli persegue la sua terribile immortale vendetta sopra i nemici del ghibellinismo e sopra le città rivali di Firenze e macchia le une e le altre di infamia. Sulle labbra del Petrarca invece non suona che la parola di pace e di amore; unico odio, implacato, contro lo straniero: «*Degli stranieri non mi duole,* scrive egli a proposito della battaglia della Propontide vinta dai Genovesi sui Veneziani il 3 febbraio 1352, — *degli stranieri non mi duole: vile insolente razza di mercenari e traditori che ad unire e confondere le armi loro colle miserie d'Italia solo il danaro sospinge in lunga e triste milizia, rompendo la fede dei patti a noi solennemente giurati. Ma dal profondo del cuore compatisco e compiango i fratelli nostri, gli italiani, i quali, ahi, non vollero ai miei fidi consigli prestare in tempo benignamente l'orecchio*» (1). E al doge di Venezia unitosi in lega cogli Aragonesi contro Genova gridava: «*Italiani dunque a ruina d'Italiani invocheranno il soccorso di barbari re? E qual più mai speranza d'aiuto può rimanere alla infelicissima Italia se, quasi fosse poco che la madre sia straziata dai figli che venerar la dovrebbero, vengano pure gli stranieri eccitati ad aiutarne il pubblico parricidio?*» (2). E come inspirata di amore la canzone all'Italia, che voi tutti conoscete! E come sanguinante la descrizione della terribile rotta della Lojera, dove i fratelli hanno ucciso i fratelli! E come sfolgora di sentimento l'inno alla pace, con cui si chiude la lettera diretta nel 1351 al doge veneziano! E com'è superbamente gloriosa ed ardita, in bocca di questo toscano, l'esaltazione della bellezza e della potenza genovese! Meno di cinquant'anni prima l'altro sommo fiorentino, ricordando il tradimento di Alberigo Manfredi, avea chiamato, in un violento impeto di sdegno, tutti i genovesi uomini *diversi d'ogni costume e pien' d'ogni magagna,* e avea augurato che fossero dal mondo per sempre sperduti; il Petrarca invece non ha per la loro terra che espressioni di infinita tenerezza e di ammirazione, e commosso rammenta la prima volta che egli pose il piede sul loro lido: «*Ero allora io fanciullo e le cose vedute, quasi in sogno, ricordo: quando cotesta vostra riviera, che curva si volge all'oriente e all'occaso, era bella così da parere meglio celeste che non terrena dimora...*» (3) Nè minore

(1) Ibid., XIV, 5; vol. II, pag. 295.
(2) Ibid., XI, 8; vol. II, pag. 131.
(3) Ibid., XIV, 5; vol. II, pag. 298.

è il suo affetto per la feroce indomita rivale di Genova, per Venezia; anzi nel suo cuore questi due affetti si confondono in uno solo, come nel cuore di un italiano dell'oggi. Venezia e Genova per lui, sono *« i due popoli più potenti, le due più fiorenti città e, a dirlo in breve, i due astri d'Italia, che, a mio giudizio, assai acconciamente la madre natura quinci e quindi all' ingresso dell' italico mondo collocò, perchè, essendo voi al Settentrione ed al Levante e gli altri al Mezzogiorno e al Ponente rivolti, dominando voi il mare Adriatico e quelli il Tirreno, tutte le parti del mondo dovessero riconoscere come, debilitato, vacillante e per poco non dissi disfatto al tutto l' Impero Romano, fosse pur sempre l' Italia regina »* (1). E questo egli scriveva in pieno trecento, tra il fracasso dell' armi e l' urlo di una guerra orrendamente fratricida.

Erano utopie allora, lo so! La politica egoistica e crudele del tempo diede torto al Petrarca e non gli risparmiò rimproveri e persino derisioni; nè mancano i moderni che lo chiamino col Symonds un trovatore della politica o, come recentemente, col Finzi un teorico ed un retore. Mirabile teoria, santa retorica in verità! Poichè questo è appunto il vanto vero e tutto suo del Petrarca, a cui io volli prima accennare: di essersi saputo sollevare al di sopra di ogni pensiero pratico e utilitario e occasionale, di avere spaziato nel campo purissimo dell' idea, di aver fatto lampeggiare dinanzi agli occhi degli italiani una visione di gloria e di amore, a cui, se per allora non fu intesa, si son drizzati più tardi e si drizzeranno gli occhi loro per tutti i secoli. In ciò il Petrarca è il primo e il più nobile degli italiani moderni. Egli sente, in quell' albore del Rinascimento, che l' Italia è chiamata a compiere nuovamente una eccelsa missione nel mondo; egli sente che il nome di Roma soggiogherà ancora colla grandezza sua gli intelletti dell' universo; egli vede un' Italia futura e lontana che detterà, non più colle armi ma col senno, le leggi della vita sociale. Questo suo sogno di retore, signori, che ad ogni istante ritorna nei suoi scritti, è l' eredità più preziosa lasciata dal Petrarca agli italiani, sogno che si ripete e si rinnova nelle opere dei nostri scrittori di tutti i secoli, dei secoli più vergognosi come dei più nobili, nelle prose del Machiavelli, nelle strofe del Testi, nelle canzonette del Metastasio, nei ferrei endecasillabi dell'Alfieri, nei cadenzati ottonari del Monti, nei cori tragici del Manzoni, nelle rime insan-

(1) Ibid., XI, 8; vol. II, pag. 125.

guinate dei nostri martiri. Questo sogno cinque secoli dopo, anzi che nella gioia del compimento impallidire o svanire, si riveste di nuovi splendori e di nuove promesse, e nel 1874 si riafferma, come un sempre vivo vaticinio, sulla tomba stessa dell'antico poeta per la voce auspicale del più grande nostro poeta dell'oggi. In nome dell'Italia intiera, per la prima volta convenuta libera in Arquà, esclamava il Carducci, e noi, trent'anni dopo, anche oggi col Carducci ripetiamo: «*La tua Italia, o Francesco Petrarca, promovendo difendendo estendendo in tutto e per tutto la libertà, si farà sempre più degna di te e dei suoi grandi maggiori*». Di questa fede inconcussa nei nostri destini, pegno sicuro del glorioso avvenire di ogni nazione, noi dobbiamo esser grati al Petrarca!

E un'altra fede, ancor più alta, un'altra passione, ancor più ardente, ebbe il Petrarca: l'Arte; passione che sotto un solo nome comprende quasi tutte le forme estrinseche, in che la vita del poeta si svolse, prima tra queste l'amore per Laura. Giacchè questo poeta del sentimento non fu, come forse taluno ancora potrebbe credere, un sentimentale. Anzi, se vogliamo esser sinceri, la corda del sentimento, assai sonora a parole, vibrò in fatto assai debole nel suo cuore. Amante, ebbe da una donna due figli, e di questa donna, che gli diede tutta sè stessa senza nulla chiedergli in ricambio, nè un nome onorato, nè un po' di quella gloria che egli profondeva a piene mani sulle treccie bionde di un'altra, nè forse anche, a quanto pare, il sostentamento, di questa donna egli non lasciò altro ricordo che quello di un'importuna, che gli assediava, forse piangendo, la porta, quando egli, invasato di misticismo, non volle più sapere di lei. Padre, non seppe compatire ai traviamenti del figlio, anzi questi traviamenti, che probabilmente si riducevano a scapestrerie giovanili, esagerò e divulgò nelle sue lettere destinate a pubblicazione, infamando pei secoli il proprio sangue, e giunse a tanto da accennare in forma del tutto dubbiosa alla propria paternità (*si suspicio hominum vera esset*, ha il coraggio di scrivere) (1); e quando finalmente questo figlio giovanissimo gli muore, non trova miglior frase che questa per esprimere il proprio cordoglio: «*Io vivo ora più lieto, pensando che egli è morto un po' migliore*» (2). Amico, conta a dozzine gli amici, per tutti si strugge

1) Ibid., XXII, 7; vol. III, pag. 139.
2) *De rel. sui*, I, 1, ediz. cit., pag. 730.

d' affetto, a tutti profferisce la propria casa, le proprie sostanze, molti ne soccorre; ma, quando l' un d' essi muore, con una tirata retorica, o con una considerazione filosofica, o con una citazione erudita si dà subito pace. Beneficato, non trova modo di conciliare le sue idee politiche nuove con i vecchi doveri della gratitudine e, quando la sventura piomba sulla casa Colonna, le sue parole consolatorie sono gelide e stentate. Egli è dunque, più che altro, un egoista, di quell' egoismo che il Gaspary giustamente definì *spiritualistico*, ma che non è perciò meno spiacevole a riscontrarsi in un' anima grande. Ispirazione e guida nei suoi affetti egli non ha tanto il cuore quanto la fantasia; finchè questa si libra alta sulle forti penne, l' onda del sentimento sgorga ricca e fluente dalle sue labra; dove quella non l' aiuta, la vena isterilisce.

E, in grandissima parte, di fantasia è fatto il suo amore per Laura. Che Laura sia stata donna reale nessuno dubita nè ha mai seriamente dubitato, ma la realtà sua poco ci giova; come ben disse il Bartoli, «*quella donna non fu una storia a sè, ma si confonde colla spirito dell'amante, entro il quale essa vive*». Egli la vide un giorno, la vide nello sfolgorio di una bellezza che non gli parve mortale, e l'anima sua, già tutta di per sè disposta ad amare, fu presa di lei per sempre; quella imagine e quella memoria gli basteranno come ispirazione dei suoi versi per tutta la vita. Fuggire d'anni, mutare di vicende, sfiorire di gioventù, travagliar di malattie non faranno impallidire di un solo raggio quella bellezza, giacchè essa, fin dal primo giorno, non è più fuori di lui, nella persona di Laura, ma è dentro del suo spirito, frutto della sua stessa esaltazione.

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,
che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
e 'l vago lume oltra misura ardea
di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;

e' l viso di pietosi color farsi,
non so se vero o falso, mi parea;
i', che l' esca amorosa al petto avea,
qual meraviglia se di subito arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
ma d'angelica forma; e le parole
sonavan altro che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo sole
fu quel ch' i' vidi: e se non fosse or tale,
piaga per allentar d' arco non sana. (1)

A questa donna, già da principio dunque tutta ideale, presta il poeta forme, pensieri, affetti, desiderii, mutamenti, secondo che tutto questo succede e si avvicenda dentro di lui. Così, mentre Dante parte dalla realtà per salire all' ideale e della donna sua, della figlia di Folco Portinari, va facendo mano mano il simbolo di ogni perfezione morale e filosofica, il Petrarca invece procede nel cammino inverso, veste il fantastico delle forme del reale, incarna in colei, che fu forse moglie di Ugo de Sade e madre di ben undici figliuoli, attributi ora umani ora divini che gli scintillano nella mente. E in ciò fare egli si accosta piuttosto ai poeti provenzali.

Non è dunque a meravigliarsi se il lirismo è assai più potente in Dante che nel Petrarca; certi sonetti di Dante, anche attraverso la scorza scolastica che li involge, scuotono l' anima nostra così come nessun sonetto del Petrarca può mai. Il lirismo, non però l' arte lirica. In quest' arte il Petrarca non conosce rivali. Affetti e impressioni, memorie e rimpianti, gioie e dolori, esaltazioni e abbandoni, tutto il mondo interno della passione trova sempre in lui l'espressione più vera e più perfetta. E questa espressione è varia e modulata all' infinito. In sonetti, in canzoni, in ballate, in sestine, in madrigali il pensiero si svolge in mille giri per mille guise; ora scoppia fremente, ora si adagia voluttuoso, ora trema e vacilla, ora si vagheggia come Narciso nel fonte, ora si ostenta nell'antitesi, ora scherza vezzeggiando nel bisticcio, sempre in una forma di una musicalità insuperabile, che va dal tintinno al clangore, dal fruscìo allo scoppio, dal sospiro e dal gemito al grido ed all' urlo. Non c'è movimento del cuore, per quanto fuggevole ed intimo, che sfugga alla sua osservazione; non c' è segreto dell'arte che egli ignori, adatto a rendere ciascuno di questi movimenti. Nè vi sembri un paradosso, o signori, quello che io sto per dire: è appunto la deficienza del sentimento che forma del Petrarca il più grande artista del sentimento. Quando egli sorride, non sorride che per metà; quando piange, non piange che per metà; l'altra metà di lui studia il proprio sorriso e il proprio pianto e cerca la

1) *Son.* XC.

frase armoniosamente più adatta per esprimerlo. Anzi non gli è neanche necessario di sorridere o di piangere, gli basta illudersi un momento di far ciò; talchè egli può benissimo esaltare in versi le bellezze della sua donna e lamentarsi dei suoi sdegni e delle sue ripulse, proprio come fosse ancor viva, parecchi anni dopo che è già morta.

Tale sua facoltà, forse spiacevole alquanto nell' uomo, perchè forma anch'essa di scetticismo, ma ammirabile e invidiabile in un artista, tale sua facoltà di rendere obiettivo ed estrinseco e reale il più tenue elemento subiettivo, deriva in lui dallo studio e dalla consuetudine col mondo pagano. Il Petrarca fu detto, con una frase che fece fortuna, il padre dell' umanesimo, e l'umanesimo fu nei suoi primordi, nella piena forza della propria gioventù, come bene lo definì il Körting, più una religione che una scienza. Esso compenetrò di sè tutti gli strati dell' anima umana: filosofia, morale, arte, lingua, costumi ne furono imbevuti e trasformati. Prima del Petrarca altri poeti, Ferreto de Ferreti, Lupato de Lupati, Albertino Mussato, avevano varcate coraggiosamente le soglie di quel mondo dei morti, avevano studiato Seneca e Cicerone, avevano scritto epistole, egloghe, poemi, trattati a similitudine dei latini; ma nessuno di essi potè, come il Petrarca, vantarsi di essere entrato in tale dimestichezza con i classici che questi fossero passati, nonchè nella sua memoria, nel suo sangue e immedesimati nel suo spirito. Più che studiare i classici, il Petrarca vive con essi, della loro vita, delle loro passioni, dei loro casi. «*Il concetto che il Petrarca si fa dell' impero romano e della sua storia*, dice il De Nolhac, *è di una ingenuità commovente*». Nei suoi antichi libri egli postilla con esclamazioni ora ammirative ora dolorose i varii fatti, come se fossero contemporanei, e scrive lettere agli antichi sapienti, e conversa con loro. Cicerone è il suo modello, il suo padre, il suo amico; ed egli non sogna che di compiere nel proprio tempo quella parte che Cicerone compì nell' antico. Anche i due tempi, del resto, si rassomigliano: le libertà republicane, paghe soltanto di magniloquenti parvenze, hanno già di fatto ceduto il posto alla tirannide; le ricchezze accumulate nei secoli di ferro portano or seco l'ammollimento e la corruzione dei costumi; il popolo, dimentico delle armi e delle lotte che, sebben sovente fratricide, pur servivano a mantenerlo forte e fiero, sta per lasciarsi abbagliare e addormentare dallo splendore e dalla giocondità dei sollazzi. E quindi, nell'uno come nel-

LIBRARY
Toronto, Ontario

l' altro tempo, il parere sta per prendere il posto dell'essere, la frase del concetto, la bellezza esterna della forza intrinseca; — la vita non è già più il poema, ma sarà presto la rappresentazione teatrale.

Questa mutazione è fatale nei popoli; ma il suo inizio, se è indice di scadimento politico e morale, segna tuttavia il principio del trionfo dell' arte in tutte le forme dell' essere, il trionfo dell' euritmia della vita. Il Petrarca tale euritmia assorbì e fece propria dai classici scrittori, da Cicerone specialmente, il maestro più perfetto, e su di essa modellò tutto sè stesso, qualunque cosa pensasse o facesse o dicesse. Il segreto della immortalità del Petrarca, il merito più eccelso per cui egli siede fra i grandi geni dell' umanità fu questo, di aver dato a tutte le mille forme della sua prodigiosa attività di pensatore e di scrittore un suggello sublime, il suggello dell' arte. Poeta lirico volgare o poeta epico e pastorale latino, oratore politico, filosofo, polemista, nelle corrispondenze epistolari cogli amici, nella conversazione con loro, egli cercò sempre di fare e fece sempre opera esteticamente perfetta. Anzi molte volte il sentimento estetico fu la prima vera spinta dei suoi scritti e delle sue azioni; egli partiva dal bello per giungere al buono. Ma noi non siamo forse i più adatti a giudicare di tal pregio, giacchè il tempo nostro, in cui l'azione ha tanto valore e il pensiero tanta densità, e lo scrutar dell' indagine scientifica si è fatto tanto intenso e severo, e l' arte, diciamolo pure, è tanto poco sentita e pregiata, il tempo nostro mal capisce come la forma possa essere talvolta di per sè sola sentimento e la bellezza equivalere a bontà e verità.

Onde, nel vedere la facilità, con la quale il Petrarca si appaga di una frase luminosa o di una citazione risonante, nell' ascoltare la magniloquenza con la quale enuncia il più semplice postulato, nel riconoscerlo quasi sempre, anche nella più schietta intimità della vita, atteggiato a posa, come direi, fotografica, nel constatare sopratutto la discrepanza frequente fra le sue vantate teorie di perfezione e le umane debolezze della sua vita, noi siamo talvolta tentati di dargli del commediante. Ciò facendo noi useremmo al Petrarca una enorme ingiustizia. Non fu un commediante l'uomo che, per un sentimento d'arte quasi morbosamente squisito, essendosi creato della vita umana un ideale di bellezza, (un' unica grande poesia, come la dice il Kraus) dove ciascuna parte alle altre ritmicamente corrispondesse e ne uscisse tutto un insieme di perfezione civile, morale, politica, sociale, fece

indarno ogni sua possa per raggiungere almeno in parte questo ideale. Se le forze gli vennero meno per il contrastare dei sensi e della umana fragilità, se gli fallì qualche volta la fede della riuscita, e lo sconforto del dubio, come abbiam già detto, lo vinse, se egli nel suo inappagato desiderio tentò di illudere più sè che gli altri sostituendo al fatto la parola, la colpa non fu sua, ma in parte della natura di Adamo, in gran parte del tempo di transizione in cui egli visse. Anzi questo dissidio deve essere il titolo maggiore del nostro affetto per lui.

*
* *

Signori! Siamo franchi, una volta tanto, anche noi. Se nell' intimo della nostra coscienza noi ci chiediamo chi di questi due grandi, che a così breve distanza si seguirono, Dante e il Petrarca, ci sia maggiormente caro e simpatico (badate, non parlo di valore artistico, chè ogni confronto sarebbe impossibile, ma solo di simpatia nella vita) io credo che ciascuno di noi è tratto tosto a rispondere: Dante! L' energia e la fierezza del carattere, la ferrea saldezza di ogni convinzione, le traversie dell'esiglio dolorosamente battuto, il sublimarsi delle sue sofferenze nell' estasi di ogni purezza e di ogni sapienza fanno di lui quasi un ente superiore e ci gravano le ciglia a venerazione. Del Petrarca invece noi non ricordiamo a primo aspetto che l' esteriorità agghindata e pomposa, la varia mutabilità di fatti e di pensieri, il vaneggiar sospiroso dietro a una larva d'amore, il desiderare e il non volere, l' asserire colle parole e il non provar di credere coi fatti, — e ci arrestiamo incerti, non osando schiudere tutto intiero il cuore all' affetto per chi ci sembra che non si dia a noi tutto intiero. La sfinge ci fa sospettosi e quasi paurosi.

Orbene, ancora una volta il cuore umano è fallace e non equo. Nella vita di Dante è il dramma che ci colpisce e ci muove a intensa simpatia; ma esso è un dramma quasi intieramente esteriore. Noi vediamo, nella nostra memoria, il poeta, vilmente accusato di delitti nefandi e cacciato di patria e minacciato di morte, aggirarsi ramingo quasi mendicando per le terre tutte d' Italia, volgendo da qualunque luogo egli si trovi l' occhio desideroso alla sua bella Firenze, al *dolce ovile,* e pure negando di ritornarvi a patti che non siano onorevoli; noi udiamo la sua parola aspra ed alta e severa cadere come scudiscio sui mali politici di ciascuna città, sui mali morali di ciascuna

persona; noi scorgiamo l' anima sua a poco a poco staccarsi e purgarsi da ogni affetto terreno. Ma ogni interiore contrasto in lui dura poco; la selva è presto abbandonata; le tre fiere, coll' aiuto di Virgilio, gli rimangono inoffensive alle spalle; egli gira sdegnoso l' Inferno, contrito il Purgatorio, libero e lieto il Paradiso, e si riposa per sempre nella contemplazione del Divino senza veli. *L'aiuola che ci fa tanto feroci,* veduta di lassù, non ha più affetti, nè desiderî, nè rimpianti, nè terrori per lui. In lui non arde, come ben disse un altro nostro grande che se n' intendeva, il Foscolo, che una sola grande passione, e questa, tòccò il fine supremo, gli dà pace e gloria nello stesso tempo.

Nel Petrarca invece il dramma esteriore manca del tutto. Egli gira l' Italia e l' Europa a raccogliere onori e ricchezze, non a purgare l' esiglio; Firenze lo supplica di onorarla della sua presenza, Arezzo gli mostra conservata a spese pubbliche la casa dove egli nacque, Roma lo consacra poeta sul Campidoglio in faccia a tutto il mondo, republiche, principi se lo contendono e lo colmano di carezze e di lodi. Egli è un fortunato, e i fortunati (il cuore umano è fatto così) non sono mai troppo simpatici altrui. Eppure, o signori, ci sono ferite più acerbe delle piaghe del corpo, ci sono sofferenze più crudeli della povertà, c' è un esiglio più doloroso dell'esiglio politico. Da Avignone a Valchiusa, da Valchiusa a Roma, da Roma a Parma, da Parma a Milano, da Milano a Venezia, da Venezia ad Arquà, per cento città, in cento viaggi, il Petrarca fugge invano il più terribile di tutti i nemici, sè stesso. Anche egli, come Dante, aspira a salire e a contemplare il Divino e riposarvisi, ma la aiuola che ci fa tanto feroci lo lega e lo inceppa. Il Rinascimento lo chiama e gli sorride, il Medio Evo lo trattiene e lo spaventa; il suo cuore spasima a vicenda ora di voluttà ora di terrore. Questo spasimo, questo urto fra due opposte inesorate passioni fu bensì la sua gloria, ma fu anche il suo eterno tormento. Invano le ricchezze gli offrono ogni lor agio, invano gli onori gli cingono di alloro la fronte; « *Sempre dubbio del futuro,* egli geme, *sempre sospeso nell' animo, nessuna dolcezza prendo dei doni della fortuna, il che è pur la somma di tutte le miserie. Possa almeno nella vecchiaia avere un po' di pace, acciocchè, vissuto sempre tra i flutti e le procelle, muoia finalmente nel porto* » (1).

(1) *De contemptu mundi,* ediz. cit., pag. 349.

Signori, le sofferenze dell' uomo, che grida così, segnarono non all' Italia ma al mondo tutto l'aurora di un' età novella, in cui ogni forma di tirannide va mano mano cedendo il posto alla più luminosa libertà di corpo e di pensiero, l'aurora dell' età in cui ancora noi soffriamo e combattiamo e speriamo. Per quelle sofferenze, più che per ogni altro merito sommo, noi dobbiamo venerare ed amare l'altissimo poeta.

503017

PQ
4505
.Z5
.M67

Moschetti, Andrea,
1865-
L'anima del Petrarca
:

PONTIFICAL INSTITUTE
OF MEDIAEVAL STUDIES
59 QUEEN'S PARK
TORONTO 5, CANADA